

08936

LA COLOMBA

STRENNA SACRA

Per la Santa Pasqua di Risurrezione e tutti
gli altri giorni festivi del 1854.

A CURA

DI GIUSEPPE VINCENZIO CURCIO

Volume Secondo



NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI GAETANO GIOJA
Vicoletto Mezzocannone n. 4, p. p.

1854



de p 30

Si vende dall'Amministrazione Editrice di Napoli
Strada Donnalbina a Monteoliveto portoncino N. 2,
primo piano.





LA COLOMBA

Revela oculos meos, et considerabo
mirabilia de lege tua.

PSALM. CXVIII.

L'uomo traela sua origine da Dio, esiste per Dio, muore per rivivere in eterno in Dio; però distesemente dissi quanto doveroso fosse e come vantaggioso tornar potesse, anche per la facil brànca della letteratura, che alle strenne s'addice, adoprarsi al sublime scopo di rafforzar piacevolmente negli animi di tutti, la nostra sacrosanta religione, scrivendo in verso ed in prosa del culto da rendersi a Dio. E fermato avea nell'animo mio su tal proposto ritornare ogni volta, che dato mi fosse metter fuori questa *sacra Strenna*, che per mandar ad effetti l'anzidetto pensiero avuto, posi a stampa lo scorso anno. Ma, sia sempre laude al som-

mo Creatore dell'universo! con mio grandissimo religioso consuolo, debbo confessare non esservi d'uopo, che di siffatte cose io discorressi; dappoichè l'accoglimento fatto a quel primo *volumetto*, del quale, contemporaneamente al presente, sono stato obbligato a ripeterne ora numerosa di copie terza edizione, troppo ha trascorso i limiti di mia speranza, *Columba plaudens alis*, e chiara prova m'ha dato dell'eco, che le debili mie parole di gloria e culto a Dio, han trovato nel cuore di tutti, e mostra incontrastabile dell'ottima morale e sentita religione davvero, che alligna fra' buoni napolitani. Però nulla mi rimane a soggiugnere per maggior utile del mio argomento, *difficile est, expedire, utrumne species, an utilitas major sit*; (1) e solo mi restringerò ad assicurare d'ingegnarmi a tutt'uomo incessantemente per procurare di adornare questa operetta delle più degne cose a ricordarsi, le quali nulla ostante che risapute fossero per la sustanza loro, sempre bello è a ridirsi, utile a risapersi, per aiuto avere, quasi senza avvedersene, a spiccare con queste immagini e pensieri un volo in verso Dio.

(1) Lattan: L. I. v. IV.

Sento per altro il dovere di pubblicamente esternare a tutti, che sì amabilmente e devotamente mettono l'opra loro coi pregevoli lavori di che s'informa *la Colomba*, quanto ne so ad essi grado, e ne rendo grazie distintissime; ma non piacemi che si stimi aver io in animo, dando loro questo merito di lode, che solo dar posso alle loro fatiche, volermi sdebitar del tutto, che anzi ad ognuno saggio di gratitudine per fatti dar bramerei in qualche incontro. Per il che, fra l'altro, ristarmi non posso, ad onta che per me terrei più acconcio il tacere, di appagar le brame di taluno, e pubblicare, che sommamente grata sarà ed assai ben accetta la critica, che con dottrina, sano criterio ed imparziale discernimento potrassi fare a tutti o a qualcuno dei componimenti, che qui verranno in luce; ma che quella non adoprata con gl'indicati mezzi e maniera, non si stimerà degna di darsene la minima cura o pensiero; e a chi trasvedesse nel vero, o, come scrive il Bartoli, trovasse mostri nelle ombre e nelle nuvole i giganti, si risponderebbe con la generosa lingua dei fatti *ad honesta vadenti contemnendus est ille contemptus*.

G. V. CURCIO

A SAN FRANCESCO DI PAOLA

INNO

Se pei cilestri vortici
De le tirrene spume ,
O naviganti spingevi
Forza di pio costume
Col cereo benedetto
Sacro a votivo affetto ;
E alla scogliosa Paola,
Cui bacia un mar crudele,
Drizzate a leni zefiri
Le desiose vele
Come dal flutto infido
Voi scenderete al lido ;
Ite giulivi all'eremo ,
Che da Francesco ha vanto ;
Dei fraticelli supplici
Fra le salmodi e il canto ,
Fra i penitenti riti
Dei pallidi eremiti.
E fra cipressi aerei
In lunga via dirotta ,
O pellegrini, piacciavi
Baciar la santa grotta ;
Già primo ospizio al pio,
Che ora s'insena in Dio.

Scalzo, ed in man recandosi
Un torto bastoncello,
Fu sua dorata clamide
Un ispido mantello:
Fur reggia sua le selve
Nido a cruenti belve!

Là dove di continua
Neve Appennino ha veste;
Ove s'innosstra il folgore
Tra frane e tra foreste,
E raggian gli angui solo
In un deserto suolo,
Di carità vivissima
Fino tra i geli avvampa;
Foco che in lui diffondesi
Dalla celeste lampa;
Foco che in lui si alluma
Che il cuoce, e nol consuma.

O Carità! dai limpidi
Sereni delle sfere
Un poderoso Arcangelo
Fra le consorti schiere,
Scende, e Francesco implica
Di splendida lorica.

E in cifre, che s'imperlano
La CARITÀ vi è scritta;
Sull'erta del Calvario
Da Cristo a noi prescritta;

Nè carità mai langue ,
Chè la feconda il sangue !

O nata nel battesimo
D'un sangue prezioso ,
Hai nella croce il talamo ,
E un martire è il tuo sposo ;
Sei prezzo d'un riscatto ,
Come ne fosti il patto !

Tu balenasti al semplice
Di Paola romitello ,
Che valicava i pelaghi
Sull'umile mantello ;
E intorno a lui gioconde
Melodiavan l'onde

E i pescatori empivano
Le nude reti, appena
Della sua man segnavali
Dalla vicina arena ;
E ognun dicea nel pianto,
Oh benedetto il Santo !

Dalla fumante pentola
Bela la morta agnella ;
Sorge dall'urna, e infiorasi
L'estinta verginella,
Chè i canti del feretro
Cangiansi in lieto metro.

Quando i cavalli annasano
L'odor della battaglia,

Quando i guerrieri fremono
Chiusi di ferrea maglia;
E le tonanti rocche
Apron fulminee bocche;

Spesso coi bruni sandali
Ed il cappuccio umile,
Un vecchiarello vedesi
Entrar nel campo ostile;
Ed ecco a lui dinante
Aste e bandiere infrante.

E a lui monili, e splendide
Effigiate zone
A lui giojelli, s'offrono
E vergini corone;
A lui modesto e bello,
Come a Messia novello!

E il bruno sajo a cingere
Devoto salmeggiando
Corre chi d'ostro ornavasi,
O roteava un brando,
La vanità feroce
Cangiando in umil croce;

E dove romban l'aquile
Con fremito selvaggio,
Sugli erti picchi, o al limite
Di facile villaggio,
S'apron romiti ostelli
Ai nuovi suoi fratelli.

Alla scettrata polvere,
Come al cultor dei campi,
Splendon temuti e rapidi
Di sue parole i lampi;
Ei vivo al cielo istesso
Più che alla terra è presso!

Vivi all'eternie glorie
Come ai terreni canti:
Sono del cielo i gaudi,
Son della terra i pianti;
Coprici tu dell' ale
O spirito immortale.

La moribonda lampade
Di carità ravviva;
Non sulle nostre labbra;
Ma dentro al cor si scriva,
E nel promesso giorno
Noi ti staremo intorno;

Ed a Colei, che in porpora
D' alta reina siede,
Ne condurrà dicendole,
Questi mi tener fede;
Or li raccogli accanto
Del tuo materno manto!

Cav. FELICE BISAZZA.

A S. E. R.^{ma}

MONSIGNOR D. FRANCESCO D'APUZZO

PER LA SUA CONSECRAZIONE



STANZE

Ora solenne! — il pastorale ammantò
T'aspetta, o eroe di carità verace!
Fervidi s'alzan già de' Santi al Santo
Inni d'amor, di giubilo, di pace!
L'Angiolo tuo, che siede a te d'accanto,
Ti sogguarda, sorride e si compiace!...
Pastor novello — è giunta l'ora! — godi
Del trionfo, del plauso e delle lodi! —
Salve! — e per lunga età di Cristo il gregge
Tu difendi, tu accresci e tu conforti! —
E la virtù che ognor ti resse, e regge,
Serva ai tristi d'esempio e in un di scorta!
Così vedrem per te di Dio la legge
Fonte di vita in chi la vita è morta! —
Salve, Pastor novello! — ai quattro venti
Fia questo il grido che alzeran le genti! —

LEONE EMIL. BARDARE.

NOTIZIA STORICA

INTORNO ALLA VENERANDA SALMA

DEL GRAN VESCOVO D'IPONA.



Il corpo di S. Agostino rimase ad Ippona fino al 504 dell'Era nostra; nel qual'anno i Vescovi di Affrica, rilegati in Sardegna dall'ariano Trasamondo, Re de' Vandali, colà il trasportarono con essoloro. Ma quando poi nel secolo ottavo i Saracini s'impadronirono di quell'Isola, il pio Re Liutprando, a caro prezzo riscattò da costoro la preziosa salma, e voleva conservarla in Pavia, capitale del suo Reame, a custodia di questa. Ma, disbarcata che fu a Genova, è tradizione, che l'Arca, la quale la contenea, divenisse, per miracolo, salda ed immobile come rocca, tanto che vane rendea tutte le fatiche impiegate per di là ritrarla. Onde Liutprando messosi in ginocchio, esclamò: « Confessor Santo « il Tempio, da me promesso in voto al Prin- « cipe degli Apostoli, sarà ben presto da me

« eretto, e le Reliquie tue in questo verranno
« deposte, se la grazia vorrai concedermi di
« farle arrivare a Pavia ». La qual preghiera,
segue la tradizione, esaudita avendo il Beato
Spirito, religiosamente adempiè il Re il sacro
voto, e depor fece il Sagro Corpo nella chiesa
di S. Pietro in Cielo Aureo. Questa chiesa,
posseduta dai Benedettini sino al 1222, passò,
dopo quell'anno, per voler di Onorio III,
ai Canonici regolari, uniti un secolo dopo,
cioè nel 1327, da Giovanni XXII, agli Eremiti
di S. Agostino, i quali servivanla a vicenda
con quei Canonici. Se non che il Corpo del
Santo, riposto poi da' Pavesi in un nascondiglio
del Tempio, per timor che non fosse loro
rapito, non fu, o non si credette trovato nelle
lotte intestine che desolarono l'Italia, che
al 1.^o Ottobre del 1695; e questa invenzione,
sostenuta dagli Agostiniani, e combattuta
dai Canonici, occasionò una polemica, di
cui possono vedersi i particolari nella Storia
degli Ordini Religiosi del P. Helyot. In sul
finire dello scorso secolo tolto poi quel bel
Tempio al sagro uso, fu quella eletta Salma
trasferita nel Duomo, ove tuttora venerasi in
magnifica marmorea arca.

Cav. GIUSEPPE DI CESARE

A MARIA VERGINE

Sonetto.

*Pulchra ut Luna.....
Cantica.*

Sempre bella fra gli astri appar la luna,
E di arcano piacer ne molce il petto
Quando di risvegliar prende diletto
La natura sopita in veste bruna.
È bella quando senza nube alcuna
Che faccia velo al verecondo aspetto
Generosa è di luce ad ogni oggetto
Al bosco, al prato, al monte, alla lacuna.
Ma allor fu bella di beltà divina
Quando a lei somigliar sante parole
Quella che de' Celesti è la Regina.
E a te, Maria, l'immagine rispose,
Che tu, mistica Luna, al sommo Sole
Piacesti sì che in te sua luce ascose.

27 Febbraio 1854.

GIULIO GENOINO.

LA GROTTA DI S. ROSALIA



E qui fuggiasi, qui, le guance smorte,
Da le vigilie e da gli stenti attrita,
Traca la casta Verginella forte
Lunghissimi anni di angelica vita;
Qui, remota dal mondo e da sue corte
Gioie, pregava per la terra avita,
E pe' delitti di una gente ria
Sè, innocente olocausto, al cielo offria.

L'umide mura, il benedetto altare,
La santa effigie ond'è fregiato il loco,
L'erbe onde il suolo tapezzato appare,
De la lampa devota il raggio fioco;
L'onda che stilla a gocce argentee e rare
Da le fisure con murmure roco,
Tutto qui par che ti trasfonda a l'anima
Religiosa inusitata calma.

Oh quante volte ne le tacite ore
Che la luna sul mondo i rai piovea,
Di questa grotta il tenebroso orrore
Etereo lume diradar solea ;
Ed Ella assorta in vision di amore
A faccia a faccia il suo Signor vedea,
E su le chiome incolte Ei le depose
Un bacio e un serto d'immortali rose.

Oppressa dal divin gaudio sovente
Sopra il nudo terren giacque la bella,
Fin che venne a offuscar dall'Oriente
L'alba serena ogni leggiadra stella.
Di memori pensier carica la mente
Allor da l'antro uscì la Verginella,
E i colli e il mar mirava, e la soggetta
Nel piano a' sguardi suoi patria diletta.

E alcuna stilla di amoroso pianto
Bagnò a tal vista le leggiadre ciglia;
Chè vivean nel suo cor pudico e santo
Amor di Cittadina, amor di figlia;
Tai sacri affetti in Lei cesser soltanto
A quel che, viva ancor, la rassomiglia
Ai puri Spirti, che di amore ardenti
Empiono il ciel di armonici concetti.

Però quando sentì di morte il gelo
Correr per l'ossa ed appressarsi l'ora
Che l'aspettato avria premio nel cielo,
Per cui stentò ne la mortal dimora,
Gli occhi raggianti di sidereo zelo
A te, Palermo, rivolgeva ancora,
Trattasi al limitar de l'ignorata
Grotta, ove a sguardi altrui visse celata.

E poi ch'Ella ebbe per l'estrema volta
Contemplato le tue superbe mura,
La smorta faccia verso il ciel rivolta
Pregò per te, sua dolce ultima cura;
E in un sospir la bella anima accolta
Volò dell'etra a la region più pura;
Dove più vivi di sua luce eterna
Spande i raggi l'Amor che il ciel governa.

Palermo 4 Novembre 1852.

GIANNINA MILLI.



EGO SUM VITA ET VERITAS

* * * * *

A che cercar nelle fallaci carte
Di chi dietro all'error vassi perduto
Un vero che da voi sen fugge e parte
Se Iddio non rende il vostro guardo acuto?

A che cercar nella perizia e l'arte
Di mente umana a lunga vita aiuto,
Se in un baleno l'uomo si diparte
Dalla terra che nascer l'ha veduto?

Oh! se del vero l'alma innamorata
Avete, e il cuor desia con voglie pronte
Una vita che sempre sia beata;

Lasciate il mondo errante in abbandono;
A me venite, a questo eterno fonte,
Io son la verità, la vita io sono.

E. Rocco.

ALLA VERGINE SS.^{ma}

Preghiera d'una giovinetta morente



*Intret postulatio mea in conspectu
tuo: secundum eloquium tuum
eripe me.*

Madre del ciel, l'ottavo giorno spunta
Che il capo infermo sul guancial posai:
De'troppo acerbi spasimi la punta
Mi prostra omai.

Forse Dio vuol che sul cammin più bello
Del quarto lustro io dal malor sia vinta;
Chi sa! forse domani il sol novello
Mi vedrà estinta,

Già il vigor della vita a poco a poco
Per le vene si estingue; e il guardo anelo
Già va cercando dal terreno loco
Le vie del cielo.

Or Tu, Vergine Santa, mi rincora
Perchè senza spavento io venga a morte ;
Fa che la debil giovanetta ancora
Passi da forte.

Fa ch'io possa salir, da queste mura,
Al tuo trono , di stelle incoronato ,
Pria che a macchiarmi con la sua sozzura
Venga il peccato.

Se di tal grazia, o Tutta Santa e Pia ,
Tu mi fai degna, avrò ben io fidanza
Che un dì riveggia, tua mercè, la mia
Terrena stanza.

Ed in soave vision d'amore
Consolando l'afflitta genitrice,
« Mamma (dirò) pon' modo al tuo dolore,
« Io son felice ».

« Nel mondo io spazio interminato e puro
« Ove del Primo Ver brilla la face ,
« Ove non turban le ansie del futuro
L'eterna pace ».

« Ove le umane ebbrezze , il folle orgoglio ,
« Le vote brame , quali son, ravviso ;
« E d'ogni vanità l'animo spoglio ,
In Dio m'afiso ».

« Cessa dunque dal pianto insino al giorno
« Che là, dove si spira amor soltanto,
« Io ti verrò, letiziando, intorno
Fra luce e canto ».

Ma dove un lusinghier sogno trascina
Della mia mente il vacillante raggio?
Ecco: l'estremo istante s'avvicina
Del mio passaggio.

— Madre del ciel, tu pur soffristi in terra;
Del materno dolor tu sai le spade:
Della mamma, che or resta a tanta guerra!
Abbi pietade.

CARLO DE FERRARIIS.



TRIONFI DELLA CHIESA



Tutt' i trionfi della Chiesa di Gesù Cristo sono avvenuti in tempi in cui la navicella di S. Pietro pareva dovesse sommersersi nel mare delle empietà e delle eresie. Par che l'Onnipotente voglia di quando in quando far sentire alle popolazioni la verità del profetico motto: Le porte dell' Inferno non prevarranno contro di Essa. Allorchè maggiori pericoli sembravano minacciarla; allorchè i suoi dogmi divini parean maggiormente posti in obbligo, i suoi riti trascurati, e scherniti e perseguitati i suoi sacerdoti; allorchè le più immonde massime e la più stolta filosofia invadevano le menti e corrompeano i cuori, la Religione di Cristo risorgea più splendida, più maestosa, più soffusa di luce immortale.

La più violenta e forsennata persecuzione contro i cristiani fu certamente quella dell' anno 303. Diocleziano, Massimiliano e Galerio disteso aveano su tre parti del mondo

le loro braccia possenti per estermiare i fedeli; il martirio era divenuto la più comune delle morti; gli anfiteatri ed i roghi offrivano ogni dì spettacol nuovo di tormenti; le fiere erano largamente nutricate della più bella gioventù cristiana. L'impero d'occidente cadeva intanto in isfacelo sotto le lascivie e le crudeltà di quei tre Cesari che, coprendo di lussuose vesti asiatiche le vergognose piaghe onde i loro corpi erano affetti, si recavano al circo per obbliare i propri dolori alla vista de' supplizi de' confessori del Vangelo. Ma la loro rabbia si accresceva, e più intensi rendendosi i loro patimenti, scorgendo il riso sulle moribonde labbra de' Martiri, i quali, con lo sguardo rivolto al cielo e con la mente assorta in Dio, più non sentivano le lacerazioni che alle loro membra arrecavano i denti affamati delle belve. Iddio forse accordava agli avanzi degli organi mortali delle sue dillette creature l'anticipata percezione della celeste Beatitudine.

Chi avrebbe mai potuto credere che, otto anni dopo questa sanguinosa persecuzione contro i Cristiani, il vessillo della Croce sarebbe stato innalzato sulla reggia de' Cesari dalle mani medesime di un Imperatore? Caldo ancora era il sangue degli Eroi della Fe-

de, e Costantino dava al mondo stupefatto la più luminosa pruova della Divinità delle parole di Cristo. La Chiesa riportava sullo spirito delle tenebre il più meraviglioso trionfo.

L'islamismo estendea più tardi la sua material dottrina in Oriente. La felicità sensuale promessa dal Corano a' seguaci del suo culto adescava le calde immaginazioni di quei popoli molli e indolenti: un'era splendida pel Cristianesimo però sorger dovea, ed in fatti, il nono secolo si apriva con la consecrazione imperiale di Carlo Magno a Roma. I due poteri, spirituale e temporale, davano al seggio di S. Pietro maggior forza, influenza e maestà.

Due dotti sorgeano, alquanti secoli dopo, nel seno della Germania. Invasi da empio spirito, protestavano contro taluni dogmi della Chiesa di Roma. Le nuove dottrine dello scisma furono in parecchi luoghi adottate. Ma in pari tempo, incontro a Calvino e Lutero, sedeva al Vaticano un Pontefice, ammirazione ed amore di tutto il mondo, Leone X. Il protestantismo trovò barriera insormontabile ne' tempi medesimi in cui simile aborto era venuto in luce. Leone X segnò la più bella pagina dello spirito della civiltà cattolica, e la Chiesa trionfò de' suoi nemici, sempre con la legge dell'amore e del perdono.

I sofismi dell'eresie erano stati impossenti ad offuscare il verbo del cielo; Iddio permise che un'altra arma l'attaccasse, quella dello scherno e del dileggio: l'Enciclopedia e il Dizionario filosofico accumulavano i loro scellerati sarcasmi contro la Religione ed il Trono: l'ateismo passeggiò, in tutta l'orrenda sua nudità, per le vie d'una delle più grandi capitali del mondo. Ma la Religione, perseguitata dai sofisti, oppressa dal carnefice, si rialzava dagli eccessi medesimi del fanatismo rivoluzionario; e la fede, limpida e pura di luce divina, sorgea di bel nuovo sulle ruine della baldanzosa ragione.

Le sette attaccavano ai nostri tempi i santi principi della Religione; la rivoluzione proclamava l'indipendenza delle coscienze, per proclamar più appresso l'indipendenza da ogni culto: i dettami della eterna legge la incomodavano, la inceppavano; ed essa chiamò *fazion clericale* la comunione de' fedeli, dandole l'aspetto e l'odiosità di partito. Iddio volle che quest'altra pruova tentasse la Chiesa; ma la Chiesa trovava la sua forza nella divina sua essenza, e confondea col perdono gli empì settari.

Il protestantismo cade ogni giorno vieppiù. La fede trionfa dovunque sugli animi; la Re-

ligione di S. Pietro estendesi sull'intero mondo; nel cuore de' paesi più rosi dallo scisma si stabiliscono sistemi, consuetudini, leggi e società cattoliche, che han per iscopo la propagazione della fede e l'abbattimento dell'eresia.

Ecco come la Religione si mantien forte ed illesa attraverso i secoli; ecco in che modo ella s'innalza vittoriosa sulle guerre che le intimano gli eterni avversari dell'umanità, sotto qualunque forma e qualunque nome ei si producano.

I nemici della nostra Sacrosanta Religione, quelli che a questi ultimi tempi han cercato di richiamar proseliti al protestantismo, non cessando di fare ogni loro opera per ingrossare il numero de' disertori dal seno della Chiesa Cattolica, han messo in campo tutte le più fine astuzie per raggiungere questo scopo infernale. Eglino non hanno predicato impudentemente l'eresia, siccome fecero i riformatori del secolo decimosesto; non hanno spiegato apertamente il vessillo dell'ateismo e della incredulità, siccome fecero gli Enciclopedisti del decimottavo; ma sonosi con finita scaltrezza appigliati al partito di fingersi grandemente affezionati al culto cattolico e scrupolosi adempitori della Divina Pa-

rola. Siffatta profonda ipocrisia ha colto al laccio non pochi inesperti e corrivi; laonde si fa d'uopo di levar frequentemente la voce e smascherarla, perchè l'errore non induca a perdizione altri incauti che vi si lascian prendere sprovvedutamente. È indicibile con quanta compunzione parlano questi novelli riformatori, con quanta dolcezza di parole e di frasi, con quant'aria di verità! Siccome il loro intento non è quello di procacciare sul momento nuove schiere all'ateismo, ma solamente attirar seguaci al protestantismo, eglino si sbracciano a difendere la Religione contro gli attacchi de' suoi nemici, e con ispeciosi e maligni argomenti si fanno interpreti delle sue verità, per potere con sottile gradazione far valicare il confine che separa la Religione vera dallo scisma. Tra le altre sottigliezze che pongono in opera non è a tacersi quella sì comune, ma pur sì pericolosa per gli errori ai quali può indurre, di pretendere di provare l'autorità della Chiesa coll'autorità della ragione del genere umano. Laddove gli Enciclopedisti combatteano il cattolicesimo dichiarandolo nemico della ragione, i moderni filosofanti credono di provarne la verità, asserendo che il cattolicesimo non si oppone alla ragione. Ecco un' astuta

maniera di propugnare il protestantismo e propugnarlo nelle più vaste proporzioni. Imperocchè, secondo un tal sistema, la ragione vien creata arbitra e giudice suprema della fede, ed ogni credenza dovrà dipendere dalla ragione generale. Chi non vede l'assurdità di questo principio? Chi non iscorge dove intendono menar gli animi cotesti astuti ragionamenti? A prima vista ei sembra che non si possa dir di meglio per sostener la fede; ma il serpe è ascoso sotto le mielate parole.

La Religione della Chiesa Cattolica ha per base un' autorità superiore alla ragione universale, ed estranea a questa. Se i suoi dettami semplici e puri sono sì concordi al cuor umano, i suoi misteri s'innalzano ad una regione, cui il pensiero non giunge giammai o si arrovela negli sforzi della sua impotente superbia. Il subordinare la fede alla ragione è un distrugger la fede, anche quando si asserisca esser questa consentanea a quella; e il pretender di provare l'eterna verità colla vista limitata dello spirito umano è lo stesso che mettere la discussione e il raziocinio su ciò che da Dio è messo al di fuori di ogni discussione e di ogni ragione.

FRANCESCO MASTRIANI

SULLA CROCE

Sonetto 1.

Positus est .. in ruinam et resurrectionem multorum
LUC. II.

Cieli! Quai miro in tal segno argomenti
Opposti di grandezza e di ruina!
Mille saran per lui salvate genti,
E mille tratte all'infernal fucina.

Per lui piombâr nell'eterna sentina
Satana e i suoi demon baldi e furenti;
Ed il ladro che a Cristo in empî accenti
Contristò l'alma a dipartir vicina.

Per lui salvossi Pietro, e quei che pena
Ugual soffriva al Redentor d'appresso;
E le schiere pentite, e Maddalena.

Sì vita e morte esce dal fonte stesso,
Che Gesù aprinne di sua santa vena:
Ch'egli a dar vita o perdizion fu messo.

Sonetto 2.

Nos autem gloriari oportet in cruce D. N. I.
Christi, in quo est salus, vita et resurrectio
nostra; per quem salvati et liberati sumus.
AD. CAL. VI.

In quest'arca celeste ebbe salute
L'uman legnaggio negli abissi assorto:
Questa è l'Iri di pace, in cui virtute
D'ondoso eccidio l'uom non più fia morto.

Nel mar del mondo l'anime sbattute
Per questa stella giungeranno al porto;
E, qual del Sina al segno le ferute
Genti, qui ogni egro troverà conforto.

Questa è la scala a Jacob apparita,
Che all'uomo errante nel terreno esiglio
Alla patria del gaudio apre salita.

Chè dessa è l'ara, u' di pietà al consiglio
Per trarre l'uom da eterna morte a vita,
Immolossi di Dio l'augusto Figlio.

AB. FRANCESCO SILVESTRE.

SULLA PASSIONE E MORTE

di N. S. GESU' CRISTO ⁽¹⁾



I.

Qui, fra l' ombre di tacita sera,
Voi Pastori, in silenzio raccolti!
Qual mai nube di pianto foriera,
Quelle fronti serene oscurò?

Va l'affanno con pallida face
In ogni alma fugando la pace:
Da qual arco partivasi il telo,
Che di tanti nel petto passò;
E di *Aterno* il bel candido *Velo*,
In un peplo di lutto cangiò?

II.

Ah lo veggo! e così nol vedessi!
Ei sovvienvi di un giorno di orrore!
Del più grande fra i perfidi eccessi,
Sì lo veggo, rammentasi il dì.
Per la mano dell'uom dispietato,

(1) Il Tema fu proposto dall'Accademia dei Velati di Aquila. I versi, letti in solenne Adunanza della stessa.

Oggi un Nume si giacque svenato!
Egli in Croce, con Salma avvilita,
La magnanima impresa compì;
Ed al Padre, Olocausto, la vita
Per l'infame carnesfice offrì!

III.

Dalle basi si scosse la Terra;
Scoloraronsi i raggi del Sole;
Gli Elementi si mossero a guerra,
La sorpresa Natura fremè!
E violando le leggi di Morte,
Delle tombe si schiuser le porte!
Bipartissi il gran Velo del Tempio....
Solo l'Uomo imperterrito stìè!
Mostro vill! chi più barbaro ed empio,
Chi più crudo, più fiero di te?

IV.

Arrossisci, nasconditi il volto:
Tu che sei più feroce dei bruti!
Quell'istinto sì cupo sì stolto,
Ch'hai nel cor, tra le belve non stà.
Tu il Fratello, tu il Padre, tu il Dio,
Tutti poni in un perfido obbligo:
D'un sol passo, per te dall'Amore
Ne' confini dell'Odio si va:
Trascorrendo nel cieco furore,
Dai la morte a chi vita ti dà!

V.

Ma, Pastori. .ahi che dissi!...era scritto,
Che dovesse l'ingrato Mortale,
Ritrovar nel maggiore Delitto
La sorgente maggior di Virtù!

Sì, quell' Uom, che dal Nume irritato,
In eterno già venne dannato;

Alle vie dello scampo ridotto,

Sol da un Nume placabile fu!

E di Eterna salute bel frutto

Diè quel, Sanguè del Cristo Gesù!

COMMEND. FRANCESCO SPONZILLI.



PREGHIERA D' UN FANCIULLO LA SERA



Senello

O buon Signore, a cui sì caramente
Furon diletti i pargoli da l' ora
Che impietosito de l' umana gente
Condiscendesti a far quaggiù dimora;

Deh! piacciati serbar pura e innocente
Quest'anima novella al mondo ancora,
Ed avviar la semplicetta mente
A l' infinito Ben, che m'innamora.

Tu mi difendi dai perigli! e s'io
Dovessi mai del ciel dimenticato
Aver fermo a la terra ogni desio;

Fa che dal sonno, a cui si chiudon questi
Occhi già stanchi, al nuovo dì beato
In più serena region mi desti!

STEFANO PALADINI.

MELODIE RELIGIOSE



I.

Al Palestrina

Restitutore della musica sacra.

Quando col buon Torquato entro l'avello
Amor pareva scendesse e Poesia,
Alla latina maestà rubello
Lutero, il varco a' tristi dubbì apria;
E in queste sedi, già sì degno ostello
Di antica gentilezza e cortesia,
Oscurata la sacra idea del bello,
Ogni alma, ogni intelletto egro languia.
Pur, del Tebro che piagne in su le sponde,
Quali, di tibia schive o di viola,
Melodie tu risvegli, o Palestrina?
La parola, per te, nella ruina
Di tutte cose, al Ciel libera vola;
E il Cielo, a noi già tolto, a noi risponde!

L'ultima ora

Come da mille odor move una sola
Fragranza ne' meandri del giardino,
Come da mille rai ride il mattino
D'una tremula luce che consola,
Fide memorie degli affetti miei
Nascosi, che nelle ore o triste o liete
Foste compagne a me, vi confondete
In un affetto sol che mi ricrei.
Casti e schivi pensieri, amicamente
In un solo pensier deh vi abbracciate,
S'è ver che mai col volger de l'etate
Non seppi allontanar da voi la mente!
Deh questo affetto sol, caldo d'amore,
L'ale ardite rapir possa al pensiero;
E abbia il pensier, non più sdegnosoe altero,
Il sospir de l'affetto ed il candore!
E l'affetto e'l pensier, ne l'ora estrema,
Salgan de' Cieli la serena via,
Siccome vereconda melodia,
Che esulta ne la fede e par che gema!
Preghino: e il lor pregar non sia la molle
Nota del Cigno, che in brev' ora è muta;
Sia l'inno de l'Angel, che risaluta
L'alba, che indora a poco a poco il colle.
Preghino: e, dove ogni dolor si tace,
A Dio l'affetto ed il pensier si volga;

E in una vita sola Iddio gli accolga,
In una plenitudine di pace!

III.

Pentimento

Dio, tel confesso nella polve, è vero,
Soventi volte in me la tua si estinse
Santa fiammella, o parve; e spesso un fero
Dubbio affacciòsi entro la mente, e vinse.
Spesso orgoglio ed error per un sentiero
Involuto di tenebre mi spinse,
E ne' tenaci suoi nodi il pensiero
Ogni libero mio moto costrinse.
Pure in me vereconda la parola
Rimase, e il verso l'innocenza antica
Serbò, volando a te, siccome or vola,
Disioso che omai questa mia vita
Si ricomponga, ed a lei spiri amica
L'aura di amor, che a te ne rimarita!

IV.

Pace

Come il cervo di fresche acque ha disio,
A la quiete ed a la pace anelo
Da questa valle dolorosa; e il Cielo
Piegar si alfin dovrebbe al pregar mio.

Quiete amica a me conceda Iddio,
Cui gli ascosi del cor moti io non celo,
Pace, che non sia già di morte il gelo,
E d'ogni generosa opra l'oblio.
Deh pe' sentieri a lui cari Ei mi affretti,
De' discordi pensier tempri la lotta,
Freni (il può sol) miei ribellanti affetti!
Deh suoni l'alma a lui, siccome lira,
Onde le corde Amor move, che tutta
Calda di zelo e carità sospira!

SAVERIO BALDACCHINI





AL CROCIFISSO DI CIMITILE.



Del crocifisso Dio vetusta imago,
Cui rispetta del tempo ancor la mano,
Dir quel che spiri al cor presumo invano,
E innanzi a te di piangere m'appago.

A un reo tempo or mi tragge il pensier vago,
Quando, sotterra ancora, un odio insano
Fea de'credenti croi strazio inumano
E a' piedi tuoi fea di lor sangue un lago!

D'allor, di tanti secoli pel corso,
Il mio duol, le mie lagrime attendevi
E de le colpe mie l'aspro rimorso.

Tu, di salvezza pegno a chi in te crede,
Infra i Màrtiri tuoi me pur ricevi:
Non basta il pianto: il sangue, sangue chiede!

A TOMMASO DE FABRITIIS

Lettera

che serve di schiarimento al precedente Sonetto.

Cugino mio diletterrissimo,

Ti scrissi l'ultima lettera da Napoli il 19 del cadente settembre, e il domani partii per Nola, ove da otto giorni in qua mi sento sonar sul capo la campana di san Paolino, la prima in tutta Cristianità ad esser fusa per invenzione di questo santo Vescovo nel quinto secolo. Per il che Nola fu detta d'allora la città delle campane, e sino ad oggi porta segnata una campana nel suo stemma. Tu già sai che *Campana* viene da *Campania*, nome che gli antichi davano a questa terra, oggi *terra di lavoro*; sai puranco che questa città è illustre e antica molto, antica circa trecento anni più di Roma, e che quella che fu un tempo, adesso non è. Il campanile che dicono fatto edificare da san Paolino non è qui, ma sibbene in un paesello discosto poco più di un mezzo miglio, nomato Cimitile, che pria faceva parte della vastissima antica Nola.

In questi giorni, dopo aver fatta una gita al summentovato paesello, ho composto un sonetto, che con questa t'invio. Per sè stesso è di niuna importanza, non così pel soggetto. Eccotene una breve notizia.

Il Crocifisso di Cimitile è una preziosissima reliquia de' tempi primitivi della Chiesa, e credesi una delle prime immagini di Cristo, costrutte per decreto dell'imperador Costantino, convertito al Cristianesimo, dopo essergli apparso nel cielo il prodigioso lucente segno della Croce che l'assidava della futura vittoria: opinione riferita da diversi storici che presero a trattare delle antichità di questi luoghi. Ciò dice pure una lapide a destra dell'altare ove il Crocifisso è attualmente esposto all'adorazione dei devoti nella nuova chiesa parrocchiale di Cimitile: la quale lapide, comechè non antica e comechè priva di certezza storica, ha dovuto non per tanto avere per base, se non un documento autentico, almeno alcuna ragionevole credenza tradizionale; insomma qualche cosa più di una congettura. La epigrafe della lapide è la seguente:

LA PRIMA IMAGINE DEL SANTISSIMO
CROCIFISSO FATTA PER ORDINE
DI COSTANTINO MAGNO
NELL'ANNO 316.

V'ha d'altra parte qualche dotto scrittore di antiche memorie, il quale asserisce che nel mondo cristiano i crocifissi non cominciarono ad apparire che dall'ottocento in poi, e che per lo innanzi s'eran vedute soltanto delle croci su le quali era semplicemente delineato con oro la figura del Cristo; ed una anche oggi se ne conserva nel Museo di Parigi. Il Crocifisso di Cimitile quindi, giusta quest'asserzione, verrebbe ad essere di tempo non anteriore all'ottocento. Ma noi dobbiam pure rispettare, specialmente in fatto di religione, e intatte tramandare ai posteri quelle tradizioni che pel corso di tanti secoli son fino a noi pervenute. Ed ancorchè non vogliasi prestar fede a quel che riguarda Costantino, nessun dubbio però può aversi mai circa l'antichità del detto Crocifisso. Egli al colore non è per nulla dissimile a legno carbonizzato, e per meglio sottrarlo alle ingiurie del tempo, dalle quali non è andato del tutto esente, è stato gran parte ricoverto di lamine d'argento. Ed è poi veramente di quella età quando la nostra Religione augusta stabilivasi sul sangue d'infiniti mártiri; e questa certezza ebbe origine dall'essersi egli rinvenuto nelle Catacombe dell'antica chiesa di Cimitile; dove i primi cristiani, perseguitati

dai tiranni idolatri, trasportando seco i più cari oggetti, si ragunavano a pregare e a compiere i sacri riti, e dove quel Crocifisso medesimo fu testimonio del martirio di tremiladugento vittime sacrificate per la vera Fede, le quali stan quivi tuttora sepolte. Son quivi pure sepolti san Felice prete, detto *in pincis* dal nome che aveva anticamente il luogo, san Riparato diacono ed altri Santi mártiri conosciuti. Vi esiste ancora, sotto un arco molto angusto, un piccolo e rozzo altare ove celebrarono tre Pontefici che fuggivano dalle persecuzioni degl'infedeli; ed uno di essi fu san Damaso. Vi si conserva inoltre un seggio di legno, di cui san Paolino faceva uso ne' pontificali. Più, vi si osserva la fornace nella quale fu gittato san Gennaro, e donde dopo tre giorni uscì illeso dalle fiamme per un pertugio della volta; un pezzo lungo di marmo conficcato nel suolo, al quale venian legati i cristiani per esser decapitati, e una pietra rettangolare su di cui eran quindi fatti a brani; un mortajo grande anche di marmo, nel quale pestavansi le membra umane ancora palpitanti, e per un foro che ha nel fondo scolava il sangue e gli altri umori entro di un pozzo, che similmente esiste. Fuori poi all'aperto, in uno spianato attiguo

alle Catacombe, veggonsi gli avanzi di due colonne di granito in poca distanza l'una dall'altra, delle quali serviansi per l'orrendo supplizio del capestro. Di altre cose, che anche

bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta,

mi taccio, perocchè troppo, contro il mio proponimento, dovrei dilungarmi. Non deggio però tralasciare di aggiungere, che nel Battistero della nuova chiesa l'acqua benedetta è in un bel vaso orientale di pietra bianca e trasparente simile all'alabastro; e si vuole che sia una delle idrie ch'erano nella mensa delle nozze di Cana, quando Gesù Cristo operò il primo prodigio di cangiar l'acqua in vino.

Dee pertanto assai dolere a ciascuno che ami la gloria e il decoro de' Santuarii, l'abbandono indegno in cui son tenuti siffatti luoghi, che il tesoro racchiudono di così grandi e solenni memorie.

Addio. Ti abbraccia

Nola, 27 settembre 1853.

Il tuo affezionatissimo cugino

LUIGI VICOLI.

A MARIA



Sonetto

Se a giugner fino al ciel trovan sentiero
Questi, o Madre di Dio, prieghi e sospiri;
Se tu da l'aula de l'eterno Vero
Su le basse sciagure un guardo giri:
Ben so che un amoroso e pio pensiero
Del tuo figliuolo in queste note miri;
Ma in loro espresso pur non trovi intero
Il mio amor, la mia fede, i miei desiri.
E tu, come una madre attende il figlio,
M'apri le braccia e mi raccogli in grembo,
Benigna di soccorso e di consiglio.
Per me sei stella, che tra il fero nembo
Rassecura il nocchiero dal periglio,
Di negra nube sollevando un lembo.

BARONE FELICE LOMBARDO.

GESÙ DALLA CROCE



*Pater, dimitte illis: non enim sciunt quid
faciunt.*

S. Luca c. XXIII.

Sonetto

Su legno infame, immerso nell'affanno
De la morte, di Dio confitto è il Figlio,
Ed orando per gli empi, unido il ciglio,
Dice al Padre: essi ignorano che fanno!

Non voler che in eterno nell'inganno
Vivano gl'infelici in duro esiglio!...
Ciechi essi son... dall'infernale artiglio
Forse mai più, Signor, si salveranno?

Deh li perdona!... pel sudor di sangue
Che volesti bagnassi il suol nell'orto...
Per questa croce da cui pendo esangue!

Tremi il terren... del tempio a brani il velo
Scindesi... manca il dì... Cristo è già morto...
Per dischiudere all'uom la via del cielo!

LUIGI TUFARI

S. DOMENICO CHE DISPUTA CON GLI ERESIARCHI ALBIGESI

(Dipinto a fresco del prof. Michele de Napoli (1).



Il secolo XIII segna per l'Europa cristiana una dell' epoche più triste e luttuose. Gravissime discordie surte tra cattolici ed eretici, e queste aumentate di giorno in giorno, spinsero la suprema Potestà Ponteficale a scagliare dai Concili anatema sugli Albigesi (2), a capo de' quali era un tal Pietro di Bruis, e come suoi fedeli aggregati e partigiani parecchi principi della Linguadoca, e tra essi quelli di Tolosa, Narbona, Beziers, Foix, Bearn e Carmain. Però Innocenzo III, volendo abbattere le loro false dottrine, in nome del Dio di pace e co'soli mezzi del sano convincimento, invia Legati dalla S. Sede, onde e in pubblico e in privato si discutessero dall' una parte e dall' altra le sacre tesi e controversie religiose, dando a cia-

(1) Nella Chiesa di S. Domenico Maggiore in Napoli.

(2) Così chiamati dalla città d' Alby, sita ne' contorni di Beziers e di Castres, nel contado di Tolosa, in cui surse questa lega di puritani, iconoclasti e nuovi manichei nella prima metà del XII secolo.

scuno pieno arbitrio di poter liberamente montare in bigoncia e dogmatizzare e disaminare i propri principi. Gli eresiarchi disfatti, appigliansi al solo partito che loro resta, quello cioè delle armi; la cattedra di Pietro predica numerose crociate, la piupparte capitanate da Simone Conte di Montfort, e non andò guari che l'eccidio e la distruzione videsi ferocemente piombare sul capo di ambo le parti belligeranti — Pertanto era serbato ad un eletto del cielo, ad una salda colonna di s. Chiesa, di rattenere col fiume di sua sacra eloquenza e di un numero infinito di portentosi la violenza di quella tempesta devastatrice, e di ammolire i cuori più imperversiti, ed operare grandi conversioni col solo lume della verità della fede. Questi fu Domenico, che vuolsi della nobile stirpe dei Gusman, spagnuolo, inviato da Dio nel mondo in tempi in cui i trascorsi, le guerre, le divisioni erano giunte all'apogeo del loro massimo fermento. Epperò, ottenuta licenza dal Papa, una col Vescovo di Osman di recarsi in Francia, onde por freno ai progressi dell'eresie, perseverò nella grande impresa per lo spazio di dieci anni, assieme a buon numero di Abati Cisterciensi, stati già prima di lui designati a quest'uffizio, con animo in-

vitto, e con incredibili fatiche, anche a costo della propria vita. Diverse furono le conferenze tenute co' capi Albigesi e in Carcassona, e in Montereale e Fangeaux, e nel castello di Raimondo Durfort, e nel 1207 nel palazzo di Raimondo Roger Conte di Foix. In una delle quali ultime dimore il nostro esimio artista, signor Michele de Napoli, à immaginato l'avvenimento del soggetto del suo dipinto a fresco nella parete a sinistra della tribuna della testè restaurata chiesa di s. Domenico Maggiore, essendo stato anche da lui condotto l'altro di riscontro, e del quale già tenemmo parola. E per venire ai particolari di quest'altro pregevolissimo parto del suo artistico ingegno, à egli rappresentato s. Domenico ritto sul secondo scalino di una predella in atto di arringare: cacciato in fuori il destro piede, bellamente tiene aperto il sinistro braccio, in quella che con la destra levata in alto, indica fra le nubi, da cui si parte un vivo ed aureo chiarore, il calice con l'ostia, simbolo della transustanziazione, dagli eretici giudicata manifesta idolatria. D'un ardente zelo à infiammato il volto per l'amore del suo Dio, e tutto il suo imponente aspetto spira grandezza e maestà; non altrimenti che ritrattoci da' diversi scrit-

tori che àn parlato di lui , cioè che avea faccia lunga e viva , naso aquilino , barba e capelli rossicci , e che dagli occhi e dalla fronte pareva che gli uscissero come raggi di splendida luce. Un frate dell' ordine di lui , è presso il suo sinistro fianco , atteggiato a gran commozione di animo. Alzando la palma destra , incrociato il sinistro braccio sul petto , mostra dal volto la viva fede da cui è animato alle parole che sì altamente suonano sul labbro di Domenico. Piegato a terra il destro ginocchio , avvi accosto al frate un uomo barbuto , vestito d' un lungo abito giallognolo , con rovesciato cappuccio all' indietro , e stretto ai lombi da una cintura traente al rosso. Ha sul capo un berretto ripiegato nell' estremità inferiori all' insù , e nella manca talune carte. Egli fa sosta della lettura ; però i suoi occhi ancora fisi su quelle pagine , indicano in lui una quasi perplessità e quella lotta interna tra il dubbio del vero , e le false teorie delle propagate dottrine , sì grandemente oppuguate dai portentosi detti di Domenico. In primo piano , e ai piedi del santo , è dipinta , in un mirabile scorcio , la figura di un uomo prostrato con la faccia per terra e col capo fra le mani. Una cerulea fascia , i cui lembi sono striscianti al suolo , gli

stringe ai fianchi una tunica di un cupo color rosso. Venuto a sincero pentimento, e disingannato da quelle fallaci credenze, abiura i suoi errori; e a tal fine, preso da santo sdegno, rovesciato impetuosamente a terra il suo funesto volume, adora gl'inconcussi principi di quella religione, unica e sola spezie di eterna salvezza. Dall'altro lato, di riscontro, vedesi seduto un eresiarca, rimasto attonito e sbalordito al maggior grado. Quasi colpito da un fulmine ed annichilito dalla divina voce dell'Eroe del Cristianesimo, è sul punto di barcollare e stramazzone al suolo, rimastegli le mani rattratte nel grembo, e scorrendogli un fremito terribile per tutte le membra. Col capo calvo, meno sulle tempie, in cui sono sparsi brevi e rari capelli, à il mento coperto da lunga barba, truce lo sguardo, e corrugato il sopracciglio. Veste lungo e largo abito di rosso velluto, ed à lunghi colli bianchi rivolti sul petto; il qual nobile abbigliamento potrebbe, forse, farci ravvisare in lui Ruggiero Visconte di Beziers, il più ardente propugnatore della setta degli Albigesi. Due altre figure vestite di bianco, sono al suo sinistro lato. La prima di esse, vedesi pressochè sdraiata bocconi sur un largo tavolo, in parte coperto dal suo abito, un

cui lembo à avvolto sul dritto braccio, mentre che il sinistro, spiegatone la palma, è veemente proteso verso il santo. Incappucciato il capo, e con barba al mento, le sue labbra semiaperte par che si schiudano alla parola in atto di vivissima disputa. Il compagno parimente col capo incappucciato, è seduto, e mostrasi in preda a grandi pensieri, siccome è anche un giovane ritto alla destra di Domenico, con le braccia incrociate sul petto, e chino il volto a terra; chiaro scorgendosi da quell'annientamento e confusione che s'ingenera nell'animo di chi è costretto a palesarsi per debellato, il riportato trionfo del possente difensore del Cattolicesimo. Da ultimo cinque altre figure sono giudiziosamente disposte alle spalle delle testè descritte, tre più innanzi, e due che restano quasi celate all'indietro. L'una delle tre poste più innanzi, giunte le mani sotto al mento, appalesa dagli sguardi affisati sul santo, una profonda compunzione; un'altra par che rivolga la parola alla figura, che è nel mezzo; e delle due poste più indietro, ve ne à una coperto il capo di un cappello a larga tesa, e con la sinistra mano al mento in atto di chi attentamente è dedito ad ascoltare.

Ma che diremo mai delle molteplici bellezze

che rilevansi in questo singolarissimo componimento. Non v'è minima parte che non sia sommamente da commendarsi. Scelta e ben ideata è l'unità in ogni mossa, in ogni volto. In tutto avvi un fuoco animatore formato dall'attività delle diverse passioni, che l'artista, nelle rivelazioni del suo genio, à saputo trasfondere nelle sembianze delle sue figure, pressochè tutte animate da uno stesso sentimento, ma però distinguendo ognuna di esse con una particolareggiata espressione di affetti, con una varietà di contorni nell'arieggiar delle teste, senza che l'una all'altra somigli, e con un contrapposto di linee il più maraviglioso. Soprattutto la principal figura del Santo s'offerisce per sè sola alla vista del riguardante, spiccando su le altre, che, in gruppi divisi e diversi, par che prendan moto soltanto da essa. La forza del colorito, la gradazione delle ombre, il giuoco della luce, massime su i chiari degli abiti delle due figure vestite di bianco, tutti questi pregi veggonsi rifulgere nell'incomparabile affresco del de Napoli, già venuto in chiara fama per questo genere di pittura, rigenerato nel secol nostro, sia per la copia d'invenzione, sia per la imitazione del vero.

RAFFAELE TUFARI

L' EDEN



I.

Come meteora orribile
Che in fosco ciel risplende,
Così da l'alto un Angiolo
Orribile discende;
E apportator di morte
De l' Eden a le porte
Immobile ristà.

Nere ha le chiome e ruvide
Abbandonate ai venti;
Ha le pupille ignivome
Come carboni ardenti;
Ruota la destra il brando,
E a l' uomo intima il bando
Da la felicità.

II.

Muovean dimessi e taciti
I primi genitori
Dal loco di ogni gaudio
A quello dei malori;
Gli occhi confitti al suolo,
E il pentimento e il duolo
Ne l'affannato cor.
E già s'incamminavano
Per nuova orrenda vita
Di crudi affanni e gemiti
Di aspri rimorsi ordita,
Di pianti e di sospiri,
D'indomiti desiri,
Di speme e di timor.

III.

Sui passi lor versavasi
Turba di atroci mali,
Che incalzano che opprimono
I miseri mortali;
E di ogni mal più forte
La inesorata morte
Chiudea l'orrendo stuol.

Ma più la idea terribile
De l'avvenir li affanna ;
Chè in essi Iddio la innumere
Progenie lor condanna ;
Sul gemino emisfero
Satana avrà l'impero,
Re de l'eterno duol !

IV.

Pur fra l'immensa angoscia
Che li travaglia e preme,
Inaspettato un battito
Sentono in cor di speme ;
E ne l'ansiosa mente
Brilla un raggio repente
Qual vivido balen.

Ambo i ginocchi tremoli
Umili al suol piegaro,
E le pupille roride
Volgendo al cielo, alzarò
La fervida preghiera,
Che uscia dal cor sincera
Ver l'Infinito Ben.

V.

Ed ecco che l'Empireo
Subito allor si scuote ;
Luce nova ineffabile
Le ciglia lor percuote.

Su carro di vittoria
Cinta d'immensa gloria
Vergine Donna appar.
Qual alba ha veste candida,
Ed è suave e pura
Come il divino anelito
Che rattivò natura;
E vereconda e bella
Come la prima stella
Ch' esce di mezzo al mar.

VI.

Di splendidi astri nobile
Serto le fa corona;
Calca col piede il lurido
Serpe, che invan tenzona;
E immoti riverenti
Gli angioli e i cieli intenti
Miran la sua beltà.
A la vision mirabile
De l'immortal mistero,
Quei Primi Padri adorano
In essa il simbol vero
De la Bontà Infinita,
Che chiama a nova vita
L'afflitta umanità.
Catanzaro 11 Dicembre 1835.
PAOLO EMILIO TULELLI.

MANE, THECEL, PHARES



L'immenso impero Babilonese era nelle mani di Nabodon, o Baldassarre, negli anni del mondo 3466, che corrispondono a 538 innanzi la nascita di Nostro Signore. Quel monarca diè sontuoso festino, seguito da tavola, in cui sedevano mille ottimati del regno, tranne le sue mogli e le sue concubine. Nel brio delle tazze, e dei doni di Bacco dispose Baldassarre, che si fossero apportati tutt' i preziosi vasi sacri, presi nel tempio di Dio in Gerusalemme, onde servirsene, sia per lusso, sia per disprezzo, essendo stati dedicati al Vero Nume. Così, sollazzando e gozzovigliando, la numerosa brigata onorava gli Dei falsi. Nel trasporto di tanta gioia, vide il Gran re nell'alto del salone una mano che scriveva nel muro. Stupenda visione! Egli

tutto si commosse: le vertebre dei reni sgregarono: le ginocchia l'un l'altro si urtarono: i denti, pel fremito, si battevano: e, gitato in giusto generale convellimento, esclamò: *Cosa la è mai quella mano: cosa dicono le parole, che scrive: qual trista visione turba la festa!* Tumulto in tutta la brigata.

Baldassarre ordinò, che si fossero introdotti gli Aruspici, gli Arioli, i Sapienti Caldei, ed i savii di sua corte perchè avesser letto e diciferato quel che la misteriosa mano scritto aveva. Vedendo ei difficoltà in loro, e penetrato d'impegno, dichiarò, che lo scopritore avrebbe avuto in dono la tunica di porpora, la collana di oro, ed il terzo grado di dignità nell'impero. Niuno sciolse l'anima. Irrequieto il Sovrano non trovava nè pace nè mezzo da tranquillare sè stesso. La regina allora gli disse che avesse congedata tutta la turba di quei saggi, ed in vece si fosse fatto chiamare Daniele, profeta di Giuda, ivi prigioniero, il quale avea interpretate strani cose avvenute a Nabucodonosor. Così fu fatto. Il divino profeta ebbe ripetute le promesse degli onori e dei doni da Baldassarre ove sciolto avesse l'enigma. Daniele, disprezzando le cose mondane, replicò che avesse ritenuti per sè i doni, e dispensati ad

altri gli onori, mentre ei, ispirato dal Sommo Iddio, tutto interpretava senza tali offerte.

Così, stando tremolante l'intera riunione, con gli occhi fissi su di Daniello, a bocca aperta; e con ansia indicibile aspettando la interpretazione, il profeta parlò: *Mane Thecel Phares*, sono le parole scritte dalla mano, le quali importano: *Io ho contato i tuoi giorni: ho pesata la tua nullità: è compito il tuo reame.*

La notte che seguì quel giorno Baldassarre fu ucciso, e Dario il Medo salì sul suo Trono.

Quando l'orgoglio tocca un'apice insopportabile, Iddio lo abbatte.

Capitano ANGELO SANTORO.



ALLA SS.^{MA} VERGINE DI PICCIANO ⁽²⁾



Vergin del Ciel Regina
Al Paraclito Sposa e dell'Eterno
Verbo Madre divina,
Vincitrice sull'idra dell'Inferno,
A tua sublime altura
Ogni confronto in Terra e in Ciel s'oscura :
Sol per Te del Signore
La punitrice folgore si allenta ,
E l'uomo dell'errore

(1) Sei miglia lunge di Matera, sulla cresta d' un colle, dal quale toglie nome, è il Santuario della SS. Vergine di Picciano, eretto verso il 1100; pria appartenuto ai Benedettini, quindi ceduto ai Cavalieri del Tempio, nel 1312, per la soppressione di quest'Ordine, passato, con titolo di Commenda, all'Ordine dei Cavalieri Ospedalieri, infine ora appartenente a Casa Reale, che a sue spese vi tiene un Cappellano, vi fa celebrare un'annual festa, alla quale convengono da tutte le Province devoti, e segnatamente dagli Abruzzi, e quanto occorre al miglioramento di quel solitario Tempio. In questo Santuario v'è un'antichissima immagine della Vergine sedente in tutta la Maestà Divina, essa è operatrice inesausta di numerosi miracoli; ecco in proposito una iscrizione ch'esiste sulla maggior porta della Chiesa.

Astra gerentis Pontus refrenantis ed Orbem
Hic Mater Domini Coelica facta gerit,
Hinc gressum claudis, hinc surdis praebebat et aures,
Coecis hinc visum, perdita membra viris,
Corpore perverso vexata a Demone curat
Et cunctos aegros; omnia mira facit.

All'emenda rappella anzi che annienta,
Tal d'un iri l'incanto
Offre l'ardente Sol nel prisma infranto.

Vergine gloriosa!

Al pensiero dell'alta maestade,
Che immensa in te si posa,
E del limo che io son l'animo cade!..
E al labbro la preghiera

'Trepidante s'arresta, e par che pera! —

Ma soccorre alla mente

Il comune principio, che ti rese

Una di nostra gente,

Pria che d'amore il Ciel per te s'apprese,

Quando Tu d'uomo nata

Dalla creta qual noi fost'informata;

E più non dubbio il core

Fa che sicuro in te lo sguardo io volga,

Supplice con fervore,

Perchè il mio voto un giorno quì disciolga,

E se mesto prego ora

Lieto mi torni a ringraziarti allora.

Tutta fidanza ò messo

Che la prece per te confermi Dio,

Vergin cui fu concesso

Ogni nostro ottenerci equo disio...

Chè sei l'anel d'amore

Percui l'uomo s'aggiunge al Creatore.—

Matera Febbraio 1854

CAY. GIANBATTISTA CELY COLAJANNI.

LA MIA SORELLA



Aimer, prier, chenter: voila toute ma vie
LAMARTINE.

Pensosa e sola io già per la campagna
Vagando al tramontar d'un lieto giorno;
E contemplava i cieli, la montagna
Ed ogni cosa intorno.

Ahi! nè un soave palpito scotea
Questo mio core dal dolor prostrato;
Nè dal ciglio una lagrima cadea
Sul volto scolorato.

Ma stanca alfin sostetti, e trista e muta
Dal profondo del petto sospirai,
E la morte, da me non mai temuta;
Con l'anima invocai.

E in su le zolle immota lungamente
Giacqui, nè mi destò di quel sopore
Che una voce infantile caramente
Diletta a questo core.

Era la voce della mia sorella,
Di cui tosto discersi la sembianza,
Quando a me giunta, del suo crin le anella:
Scotea tutta esultanza.

— Vieni, dicea: non vedi ch'è già sera?
Della campana i tocchi non udisti?
L'ora santa suonò della preghiera,
E tu da noi sparisti.

Deh! vieni. Alla Madonna Addolorata
Con teo io voglio dir l'Ave Maria:
Da te l'appresi, e Lei sempre ho pregata
Con te, sorella mia. —

E gli atti alle parole accompagnando
Fra le sue la mia mano ella stringea;
Su per la bocca mi venia baciando,
E seco mi traeva.

Cara angeletta! fu di Dio la voce,
Che per l'ingenuo labbro mi chiamava;
E seco io trassi, e a' piedi d'una Croce
Fervidamente orava.

— Miserere di me! Deh incendi l'anima,
Pietoso Iddio, del tuo celeste foco! —
Così dissi piangendo; e tornò in calma
Lo spirto a poco a poco.

GIOVANNINA PAPA.

LA CONCEZIONE



Tu se' colei che l'umana natura
Nobilistasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi tua fattura.
PARADISO.

Udite, o genti: I demoni usurpata
Della terra s'avean la signoria;
La semenza mortal giacea prostrata
Nel fango sozzo della idolatria;
Del suo veleno ogni alma avvelenata
Il serpe avea che ci perdette pria;
Commosso Iddio dall'infinito danno
Vibrò un suo sguardo nel terreno affanno.
Vibrò un suo sguardo ed a consiglio stette
Col proprio senno, e disse: *Il mio Figliuolo,*
A tor le piaghe onde son l'alme infette,
A sterminar de' ciechi iddii lo stuolo,
Non armato di folgori e saette,
Ma nudo scenderà sul mondo e solo;
E accolto fia nel grembo a una donzella
Di tutta la mortal bellezza bella.

E la creò : negli occhi aveva il sole,
Il candor sulla fronte avea del giglio ,
In volto l'umiltà delle viole ,
In bocca il riso che al pudore è figlio,
La superna armonia nelle parole ,
Il mandato di Dio tra ciglio e ciglio;
E i serafini alla gentil persona,
Le stelle al biondo crin facean corona.
E fu sì bella che, la contemplando,
Volea riporla Iddio sul proprio trono ;
Ma le sorti dell'uomo ripensando :
Va, le disse, ministra di perdono ;
Piena di grazie, adempi al mio comando,
O benedetta in quante donne sono ;
Discenderà il Creatore in te creatura
Qual purissimo raggio in acqua pura.
Ei disse, e di sua man posolla in terra.
L'angiolo della Fe' s'armò di strali,
E fiacchi a sostener di Dio la guerra
Volti in fuga n'andar gli angioli mali.
Schiacciato fu sulla risurta Terra
Il serpente cagion di tutt'i mali,
Che aver dovette a vanto immeritato
Dal piè di tanta Donna esser calcato.

GIUSEPPE SESTO-GIANNINI.

LA CAMPANA



Laudo Deum verum, plebem voco, congreco clerum,
Defunctos ploro, pestem fugo, festa decoro.

O sacra squilla che all'umil preghiera
Ne convochi e a lodare il Crëator,
Ognor di pace a me tu se' foriera
Financo ne' rintocchi del dolor!
Melode al certo non se' tu gradita,
Concento alcuno nel tuo suon non è,
Eppur nelle ore meste della vita
Suävemente tu favelli a me!
Forse perchè nell'alma oppressa e affranta
Dalla lotta terrena e dal soffrir
Quanto risveglia una memoria santa
Arcano ispira e insolito gioir.
Tu dell'altare a' sacrosanti riti
Solerte accogli il popolo fedel,

E del tuo suon, fra gl'inni de' Leviti,
L'onda si estolle, e fra gl'incensi, al Ciel;
Tu all'uom favelli, quando è a mezzo il giorno,
« Deh provvedi, provvedi all'avvenir;
« Il tempo passa e non fa più ritorno
« E guai se fia rimorso il sovvenir!
« Fugge la primavera e il fior del campo
« La fragranza di ieri oggi non ha;
« Infanzia è sonno, giovinezza è lampo
« Vecchiezza è araldo della Eternità.
Tu parli nell'accento di Gabriello
Allorquando la Eletta salutò,
Ed *ave* io pure esclamo al dì novello,
Il qual perch'io mi penta a me brillò.
Quando declina il dì l'alto saluto,
Pietosa squilla, rinnovelli ancor,
Ed io prostrato reverente e muto
Benedico l'ancella del Signor.
Ripetendo in mio core « *Ave Maria* »
Il Signore è con te, Stella del mar
Che luccicando entro quest'onda ria
Così spesso ne toglì al naufragar!
Non però mesto, perchè il dì che muore
Non affanna chi attende altro destin;
Anzi gradito è sempre al viatore
Il mirar che si abbrevi il suo cammin,
L'ebbro soltanto per amica sorte
Geme pensando al tempo che sparì,

Perchè sul tetto suo veglia la morte
E il suo tripudio termina col di.
Novello Baldassarre, in mezzo alle orge,
Perennemente pargli di veder
La fatal mano che improvvisa sorge
Ed il seggio ne scrolla e il fa cader.
Tutto d'intorno tace. — È mezzanotte,
Di fosco ammanto si riveste il Ciel
Giace la belva in fondo alle sue grotte
Dorme il lasso mortal, posa l'uccel
E tu dolce lentissima e romita,
Mentre sono in riposo e terra e mar,
Vai ridestando il santo cenobita
E lo chiami alle veglie dell'altar.
Oh chi sa dire qual celeste calma
Il tuo rimbombo allor sappia destar!
Perchè il silenzio è balsamo dell'anima
E allor si divinizza il suo pregar.
O sacra squilla a quei che ben t'intende
Arra di pace sei, voce d'amor;
Ed al mio cor grato il tuo suon discende
Financo ne' rintocchi del dolor!
Del dolor ne' rintocchi! Oh che favello!
I tuoi rintocchi ognor di gioia son,
Forse quando il partirsi d'un fratello
Narra a' Credenti il flebile tuo suon?
Stolto! Quello è il momento e quella è l'ora
Che rompe i ceppi il mesto prigionier;

Che ló schiavo augelletto alfin l'aurora
Torna e gli aprici campi a riveder ;
Che d'ogni nebbia l'anima disgombra
Si riveste di luce e di beltà,
Nè più omai folleggiando appresso all'ombra
E Via ritrova e Vita e Verità.
È l'ora in cui rivive eternamente
L'ora in cui sembra che l'uom giusto muor
Ed i beati in questo suol dolente
Sono i morti che muoion nel Signor !

ENRICO COSOVICH



ALLA VERGINE DI MONTELATTANI ⁽¹⁾



Dalle perenni angustie
Di questa bassa sfera
Fidente tutto un popolo
Alza la sua preghiera
Vergine madre, a te ;
A te che, pietosissima,
Del mondo ne' perigli,
Con le invocate grazie

(1) *Gentilissimo Signore,*

*Per rispondere prestamente al suo invito di procurar-
le qualche buona scrittura alla strenna sacra la Colom-
ba, le invio una canzonetta ; la quale, scritta già da
modestissimo e valente ingegno per tutt'altro scopo che
quello di pubblicarla per le stampe, mi pare (o ch' io mi
inganno) una assai bella ed affettuosa poesia.*

*L'accolga come tale, senza cercar di conoscere il no-
me dell'autore che ama di starsene ignoto.*

Mi creda

Febbraio 1854.

Suo devotissimo
CARLO DE FERRARIIS.

Al Signor
D. Giuseppe Vincenzio Curcio
Napoli

Scendi de' mesti figli
A ravnivar la fe'.
Quando la serpe timida (1)
Quando l'umil capretta
Del fortunato Lattani
Su la solinga vetta
L'immagin tua mostrò;
Di nuovi beneficii
Un' inesausta fonte
A universal letizia
Sopra quell'alto monte
Ogni anima sperò.
E le speranze fervide,
Le calde preci e i voti
Sempre appagati furono
Di quelli che devoti
Te vennero a pregar;
E quanti mesti ascesero
Lassù nel lor dolore,
Tanti si dipartirono
Racconsolati in core
Dal tuo modesto altar.

(1) L'immagine di questa Vergine, sol Monte Lattani, ch'è nelle vicinanze del paese di Rocca-Monfina, fu scoperta, dandone segni una serpe ed una capra: quella arrestandosi quasi rispettosa presso la nascosta immagine; questa, riportandone, senz'aver pascolato, le poppe piene.

Ab! dunque col presidio
Di madre e di regina
Ricovra ognor propizia
La tua Roccamonfina
Sotto il tuo santo vel.
Così, cessato il turbine
D'ogni feral tempesta,
Perennemente splendido
Come vestito a festa,
Sarà per essa il ciel —



A lo buono e caritatebole

COMMENATORE D. FRANCISCO SCORZA D'ARETTORE
de lo Menesterio de la Struzione Pubblica

SUPPRECA

DE LI POVERE DE LA S. PASQUA

COSUTA DINTO A STI VIERZE

DE

Giulio Genoino (1)

Siente, Signò; li quatto ascevolute
Da Vuie soccurze ntiempo de Natale,
Mo che ste ssante feste sò benute
Sò ttornate a ssagli pe ccheste scale:
Pregano Dio, pecchè ve dia salute
E ve scanze pe ssempe da ogne mmale!
Signò, le pregherie de li pezziente
Arrivano nfi a ncielo, e Dio le sente.

(1) Nel mettere qui a stampa altri versi del sig. Giulio Genoino, sento l'obbligo di chiedere scusa a tutti quelli a' quali ho dovuto restituire i pregevoli componimenti loro, non che ancora a chi cortesemente me ne aveva dati due; avendo dovuto dar luogo in questo libricino (questa volta accresciuto di un *foglietto* intero a di più dello scorso anno) ad ognuno, che con maggior prestezza degli altri mi ha renduto i suoi favori. Se poi ho fatto una eccezione per l'ottimo ed a tutti caro sig. Genoino son certo, che non se ne adatterà chicchesia.

A lo buono Signore Presidente

E

**CAPO-CANNELLA DE LA BENEFICENZA DE NAPOLÈ
E COMPAGNE**

STO QUATTUORDECE

DE GIULIO GENOINO

A NOME DE LI SOLETE PEZZIENTE

Signò, s' accosta Pasca; e chi scasato
S' arraccomanna a buje pe no confuorto,
Mmece de chiagne Gesù Cristo muorto,
Pensa a lo juorno ch' è resorzetato.
Già st'anno ntessecuso è scapolato
Pecchè mamma Natura ha fatto aborto,
E senza Chi nnacquato avesse ll'uorto
Ll'uorto sarria desierto addeventato.
Ma si nfra chiste Juorne de scajenza
Addò lo manopolio aizaie la frasca
Nce mette mano la Beneficenza,
Sti poverielle mmiezo a la borrasca
Farranno, co no muorzo d'assistenza,
E ve farranno fà la bona Pasca.

L' ASSUNTA



Sonetto

Come lenta e serena da l'oscura
Vetta del colle al ciel la luna ascende,
Tale a l'amor ch'eterno, unico splende
Salìa, salìa la diva creatura.

Spandono al suo passar luce più pura
Le stelle che di Dio la mano accende,
E il ciel più eterco innamorato attende
Quel sì novo miracol di natura.

Più dolce un'armonia per le divine
Aure correva del beato Eliso,
Cui la luce e l'amor solo è confine;

E gli Angioli diceano in lieto suono:
Vieni, e ti bea ne l'immortal sorriso,
Messaggera di pace e di perdono.

VINCENZO BAFET.

ALLA CROCE



Sonetto

Palco d'infamia e di ludibrio un giorno
Sorgevi, o Croce, a inorridir le genti,
Che di catene cinte a te d'intorno
Fatte schiave giacevano dolenti.

Oggi l'ombra tua santa è pio soggiorno,
E dove sorgi tu s'opran portenti:
Sei vessillo di gloria invitta adornò,
Sei vita e luce delle cieche menti.

Ma qual potenza arcana oprava tanto
Che di palco d'infamia iniquo e rio
Iri ti fe d'amor sublime e santo?

L'uman riscatto che su te compio
Cristo, coperto di terreno ammantò,
L'oprò..... nè lo poteva altri che un Dio.

SPIRIDIONE PERIFANO.

IL DONO DELLA CROCETTA



Una crocetta ho avuta dal Curato
Insieme a pochi fiori e a un vago giglio,
V'è Cristo da una banda e l'ho baciato,
Dall'altro v'è Maria del buon Consiglio,
Guardandola m'ha vinto un divo incanto
Di cuore ho pianto!
È pur bella Maria del buon Consiglio
Per la donzella che la serba in petto,
Che vi rivolga lagrimoso il ciglio
Con tutta la pienezza dell'affetto:
Ho detto a quell'effigie augusta e pia
Ave Maria!
Tacque, e annodata a un nastro la crocetta
Se la poneva dove batte il core;
Scorsero pochi dì, la fanciulletta
Mentre in quella imprimea baci d'amore,
Ahimè l'alma lasciando il fragil velo
Volava al Cielo!

MICHELE ZIGARELLI.

AL MIO ANGELO CUSTODE



Sonetto.

Spirto celeste che, dal dì primiero
In cui le dolci io bevvi aure di vita,
Invisibile amico e consigliere
Ognora io m'ebbi; e mi porgesti aita,
Tu mi soccorri, e nel mortal sentiero
La dritta via de la virtù m'addita;
Tu se vedi a l'errar chino il pensiero
Il ver mi mostra, ed a sperar m'invita.
E come, allor che novo peregrino
Al mondo venni, il tuo sereno ciglio
Pietoso a me volgesti Angiol Divino,
Così sicuro al desiato porto
Deh! mi conduci, fuor d'ogni periglio,
Da questa terra che non ha conforto.

Napoli 27 febbrajo 1854.

FILOMENO GIURANNA.

EDUCAZIONE

NEL 3.^o REALE EDUCANDATO

DI MARIA SS.^a IMMACOLATA

A S. EFREM-NUOVO.

Unum esse primum, medium et
novissimum in his caput, discipli-
nam rectam et institutionem ju-
stam. . . .

Plut. de inst. lib. Her. Crus. int.

La religione ha condotte in ogni tempo le donne a produrre delle azioni le più straordinarie; dappoichè la loro viva immaginativa essendo facile ad innalzarsi sublimemente per l'impeto d'impressioni, che possono agire sulla mente e sul loro cuore tenero e sensibile, più atte ad accendersi sono, e rendersi sentitamente e profondamente devote delle cose divine (1). Ma questo stesso sovrabbondante istantaneo movimento di ferace immaginativa, mossa prontamente dalla loro sensitiva fibra, più agevole ne fa assai il poter esse avviarsi da' retti e nobili sentimenti, se questi non vengano raffrenati e sostanzialmente da farli principi ed abitu-

(1) Quasi tutt' i Dottori della Chiesa, e fra questi S. Girolamo, concordano nel lodare le prime donne cristiane, le quali con grande austerità di costumi vivevano, e con ardore imparavano la lingua Ebraica per poter interpretare i libri di Mosè. Molte e molte cristiane dice l'abate Giuliari si son vedute combattere coraggiosamente e respingere i feroci barbari, che venivano a conquistare le loro contrade ed a strapparle dall'adorazione del vero Dio.

dini quasi racchiusi nei giusti limiti virtuosi. Però, per raggiugnersi siffatto scopo, scorgesi chiaro quanto faccia mestieri por mente ben per tempo alla educazione di esse, e con grande sollecitudine ed interessamento studiarne tutt' i più acconci mezzi da adoprarli in tal rincontro. Ben so, come dice Ariosto, che

*Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun arte, ov' hanno posto cura,
E qualunque all' istoria abbia avvertenza
Ne sente ancor la fama non oscura.*

Ben ancora io 'l so; ma di questi grandiosi esaltamenti femminili non si sta pago affatto l'animo mio a metterli innanzi agli occhi nel generale della educazione; chè anzi per essa vituperevolissima istimo la molle rilassatezza di talune, che nella indolenza per tutte le cose le prostra; e la fallace coltura superficiale e leggiera, che le insanisce in eccedenze fantische, nuvolose ed offuscanti chimere; ed anco oso dir similgiatamente pel soverchio addentramento nello umano scibile, che tramutandone quasi la natura, induce le può ad infiniti ed infiniti errori, forse più alimentati e ben celati dal mantello della dottrina.

Non vanno a me nascose le velate tristizie della società; e ben per insofferenti e vane tengo le doglianze che nella stessa si fanno, da tutti che non raggiungono mai il compimento degli smodati desiderî loro, e le relativamente care e dolci illusioni della vita, che di repente ognor dileguar vedendole da sè, non attuate deplorano le da essi tenute per giuste speranze del ben essere proprio e dell' universale. Ma non di altrui querelar ci dobbiamo, nè veder sempre fuor di noi le cagioni delle sventure: ed a voi, intendo rivolgere queste qualunque siensi mie parole, per certo sincere, o signori, per venire nel mio ragionamento, a voi cui è dato dirigere e regolare la educazione! voi o genitori e precettori! a voi che non vedete nella educazione delle donne la principal sorgente di ogni bene vero, che è concesso poter ottenere in questa vita, e però felicità in essa ed origine

del conseguimento della grazia celeste nell'altra: esse son quelle che debbono le prime insegnare ed imprimere precetti e principi ai fanciulli, infonder sentimenti, far contrarre abitudini, informarne i piccioli cuori, illuminarne le innocenti e pure menti. Non vale l'asserire essere il male insito nella natura umana; em- pia follia! non è Iddio autor del male, è questo nelle malvage usanze trasfuse a' semplici e candidi fanciullini. Mirate nel venir che si fa a questo mondo, non si ha immantinenti altra espressione che quella del pianto e del dolore; siam miseri privi di tutto che abbisogna, ignari di ciò che si ha a fare, non si scevera anche nel progredir degli anni, che la rosa è circondata da ortica: l'uomo in quel cominciamento di sua vita ha d'uopo di chi lo porti al cibo, lo nutra, lo sorregga, lo sollazzi, lo metta in via, lo galdi, lo conduca, lo meni alla dirittura cui vuolsi volgere: egli qual'è? qual si vuole che sia. E tutto ciò a chi debbasi soprattutto e innanzi tutto? alle donne: esse debbono dare le prime vie, maggiormente forti impressioni incancellabili, alle quali sempre ognuno si forma, si abitua, si attiene, ed alle quali per lo più ritorce l'animo, presto o tardi, anche l'uomo il più che abbia trascorsi i limiti della virtù e della religione; esse debbono svinchiare il bambino dai ceppi materiali, all'alto scopo della creazione drizzandolo, e alla impronta facendolo corrispondere della parte divina che tiene in sè; da esse si apprendono i dettami fondamentali di religione, di buona morale, con esse si assuefanno nell'audamento dei loro usi e costumi, con loro crescono e progrediscono; da esse in somma e 'l principio e i mezzi e lo scopo di vita ogni uomo trae; e ciò più che coi precetti e ragionamenti, coi modi più reali, positivi e fecondi di buoni effetti si ottiene. Così i Greci maestri per l'educazione, quantunque privi della miglior facella di lume, della guidante stella di luce, la Religion Cristiana, pure in pregio grandissimo avendo le donne, ad esse affidando la educazione, rigidi, severi, con la esperienza, coi fatti, con gli esempi, quella gioventù aveano tipo e modello di ogni virtù a' loro contemporanei, ed ammirazione de' posteri tutti. Così è dunque assioma incontrastabile, che le donne

educando l'individuo, producono il vantaggio suo, della famiglia, e della società. Però in questo alto scopo riguardata la loro educazione dev'essere la principal cura di chi al reggimento dei popoli intende, e di tutti coloro, che o pei loro posti eminenti, o per le loro illustri virtù, possono contribuire per tal via, più che per ogni altra, al ben essere sociale. E' il nostro Sovrano sempre inteso al vantaggio dei suoi sudditi ed all'immegliamento e progresso vero in tutto, molto pensiero si dà, e cure indefesse e continue ed incessanti e ripetute spende per ciò; tanto che puossi dire quasi ogni dì organarsi nuovi Ritiri, innalzarsi nuove fabbriche all'uopo, modificarsi e migliorare gli antichi, inaugurarsi qualcuno già fatto, designarsene altri, in progetto altri approvarsene, altri compirsene; ed in questo l'Augusta sua Consorte e nostra Regina, compagna solerte, immanentemente accorre, provvede, dispone, e con la sua Reale presenza novello e forte ardore infondendo in chi trovasi proposto al progredimento di tali religiose, pie, umanitarie e ottimamente sentite sociali opere, direttamente dirige ogni cosa, ed illietando ognuno che di tanto onore si gloria, è esempio, sprone, incitamento, anima e movente di tutto.

Però è chiaro ridursi il tutto al metodo, che si tiene per aversi felici risultamenti; dovendosi mettere dall'un dei lati e la direl incerte vita, che da moltissime si vive, ed anche i così detti adornamenti speciali in una sola parte, e da ultimo pur la troppo profonda istruzione scientifica o letteraria, che non curanti, anzi disprezzanti le rende delle da loro tenute per frivolezze vili, cure domestiche e dei figliuoli. Ciò è nel fatto. L'ignoranza esser sorgente e cagione principale di tutt' i mali dell'uman genere è troppo evidente da sè (1), e non ha mestieri di dimostrazioni: i fatti che quotidianamente intervengono, e la storia lo addimostrano dappertutto, presentando sempre la prosperevole condizione di ciascuno, in proporzione che la ignoranza diminuisce. Il savio Cancelliere de l'Hopital diceva: *le genti non so-*

(1) *Origo totius mali ab ignorantia descendit* — Clem. ep: 3. Conv. Leb: tom. III.

*no infelici che per la loro ignoranza o traviamen-
to dal recte sapere; e Federico Re di Prussia, in una
memoria, che lesse nell' Accademia di Berlino, sopra
l'utilità delle scienze, lettere ed arti, disse: sono i
soli furbi, che possono opporsi al progresso delle scien-
ze e delle lettere, e possono impegnarsi a discreditarle,
perchè sono i soli a cui esse nuocciono. E quanto
ciò debbasi poi applicare alle donne nella specialità, è
da averli in particolar considerazione; perciocchè es-
sendo, come dissi, più sensibili ed avendo immagina-
tiva più viva prontamente movibile, se non sieno sor-
rette dalla ferma riflessione e da stabili determinati
principi, possono più agevolmente precipitarsi al male.
Esse forse più che gli uomini son mosse da amor pro-
prio, che a sopravvanzare le altre sempre le adescan-
za e solletica; e se non hanno virtuose qualità e cultu-
ra di spirito per mostrarsi degue di stima altrui, qua-
l'altra via ad esse rimane se non quella di piacere per
le sole prerogative materiali? e quanto certa ruina
dannosissima, e fomite non dubbio d'imprevedibili ma-
li sia ciò, non si può a mezzo esprimere. Per istato
d'ignoranza v' intendo io anche quello di donzelle
destre solo nell' agili toccar di pianoforte, nelle me-
llediose volatine di voce, nella sveltezza d' insidio-
sa danza, le quali cose esse tengono per pregevolissi-
me, mirabilmente conducenti allo intendimento di ren-
dersi ben accette, di farsi ammirare, di essere stimate
degne di plausi e di elogi. La bellezza, oh giovanette,
anche con questi adornamenti, che cosa mai è se non
da assomigliarsi a caduco fiore, vago olezzante allo spun-
tar dell' alba, e quanto più gentile e leggiadro, tanto
più facile a sfogliarsi ed appassirsi in su la sera, o an-
che nel volger del giorno stesso, ad ogni lieve solfar di
vento o piccolo urto che abbia? Quanto v' ingannate,
oh illuse che siete! quanto malamente mettete fede in
quei, che vi adulano, quanti amari disinganni vi coste-
ranno quegli allegri supposti gloriosi trionfi! voi avvili-
te così la vostra nobile condizione, voi tradite voi stesse,
discendendo e deviando dalla sublime missione cui siete
destinate!*

E per contrario la istruzione primeggiante nella e-

educazione delle donne pur biasimevole, dico io; dap-
poichè per lo stesso principio, pel quale nuoce l'igno-
ranza, proviamo che le donne troppo ansiose degli
affascinati di dar pruove d'erudizione, spende-
rebbero il loro tempo a tutt'altro, che a quello cui
debbono elleno attendere, e ne deriverebbero altri
danni perniciosi egualmente che gli altri. Una ad-
dottrinata francese scriveva: *si nous avons droit aux
vertus comme les hommes, pourquoi n'aurions-nous
pas droit à l'éloge* (1). Questo è pur giusto davve-
ro; ma deve attenersi ognuno a quello ch'è compe-
tente all'indole sua, alle sue tendenze, al miglior
modo di adempimento dei propri doveri. Le virtù di
cui si deve o si può far mostra, salvo la religione e
la buona morale, sono tutte in opposto per l'uomo e
per la donna; e se per gli uomini, che altra natura-
le attitudine tengono delle facoltà intellettuali, se non
profondamente si danno a laboriose fatiche e penosi stu-
di, la istruzione è come un prisma, che tramanda luce
secondo il differente punto da cui si guarda l'angolo di
riflessione; e per fermo poi assolutamente avviene che
ove evvi poca istruzione dalla filosofia nasce l'ateismo,
dalla morale lo scetticismo, dalle scienze la prosun-
zione, dalle lettere l'orgoglio, dalle belle arti il ridi-
colo; quali effetti tristi non produrrebbero tutte queste
o ciascuna di esse branche dello scibile, seminate in un
terreno in cui il poco vizierebbe o il molto deviereb-
be dal retto sentiero? Potrammisi opporre, che saggi
preziosissimi hanno dato le donne e nelle scienze, e
lettere, arti, politica e per fino nelle armi; ed io pu-
re il so; (2) ma se a cifra precisa ridurre si voles-

(1) *Thomas, essai sur le caractère, les mœurs et l'esprit des femmes.*

(2) Non si stimi da ciò, che io abborra le donne, che si
distinguono nella parte scientifica, letteraria, artistica,
e negli effetti vantaggiosi della loro applicazione, an-
che nella più difficile arte del governare; che a pre-
scindere delle moltissime illustri, di cui è discorso nei
vari volumi, che ogni nazione ha messi alle stampe dei
nomi e dei fatti di esse per scienze e lettere; e ad onta

sero tutte quelle, che tanto oprarono, ragguagliata questa a quella totale di tutte, che sono state e sono al mondo, per ben lieve eccezione addurre allora questo si potrebbe. E più ancora quando parlo io di educazione da darsi, non intendo al certo poter prevedere o voler tarpare le ali a quegli slanci straordinari di genio, che in talune di esse si appalesano.

di quanto di male ne abbia detto Giovenale presso i latini, Boileau presso i francesi, e Milton e Pope presso gl'inglesi; pure conosco, che Plutarco scrisse quanto in Grecia fossero tenute in pregio, che nei secoli XII e XIII il mezzo giorno d'Europa risuonò dei plausi fatti alle donne, e che posteriormente molti filosofi di oltremonti e d'Italia celebravano le loro pregevoli doti. L'istoria insegna che i Greci le preferivano agli uomini per l'interpretazione degli oracoli, i Romani sceglievano fra esse le sacerdotesse, i Germani, i Britanni ed i Celti veneravano le loro predizioni. Ed anche mi ricordo ed ammiro i profondi accorgimenti della gloriosa Caterina dei Médici; di Margherita Regina della Norvegia. Danimarca e Svezia, sepolta nella Cattedrale di Roskild con iscrizione che onorerebbe qualunque grande uomo; di Margherita d'Austria, che conchiude trattati, e munificente con tutti, protegge e coltiva le scienze e le lettere; di Amalia Duchessa di Sassonia-Waymar, che all'età di 19 anni sostiene guerre e preserva i sudditi da carestia ed altri gravi mali; di Caterina II di Russia, che faceva temere a' più valenti filosofi, che Voltaire ne disse: C'est du Nord aujourd'hui, que nous vient la lumière; di Cristina di Svezia, che ampliò il suo Regno, e la sua Corte renduta aveva un'Accademia; d'Isabella d'Aragona, e dell'immortale Maria Teresa d'Austria. Pur so, che in tempo dei Galli eravi un Senato di donne, che giudicava le liti insorte tra i Vergobretti, magistrati supremi, e le città ad essi soggette; anche un Tribunale di donne decise le controversie tra Elide e Pisa in Grecia; ed ai giuochi solenni di costoro pur le donne presiedevano; e nella Spagna, al passaggio di Annibale, le donne trattavano gli affari come il sesso virile; e presso i Cali-

Però senza prenderla più tanto per le lunghe, come in tutte le cose del mondo, nella media non eccedente da verun lato, è la vera, buona, anzi ottima educazione, conducente allo scopo necessario, utile, positivo del vantaggio universale; e tutto però proviene, da un'ordinata disposizione delle varie particelle, ragguardate da semplice e chiaro aspetto, circoscritto in proporzionato procedimento, formante precisa espressione pel conseguimento dei mezzi adatti a' bisogni, religiosi, morali, individuali e sociali; ed ognuna co-siffattamente accozzata e coerentemente colligata con l'altra da potersi ottenere *compositionem rerum aptis et accomodatis locis* (1). Nè può questo esser bastevole ancora solamente; poichè essendo, secondo il famoso Kant che mette l'arte di educare superiore a qualunque altra cosa degli uomini, il tutto derivante dal metodo, dal modo, dai principi che si statuisciono, dipende poi assolutamente il buon risultamento da una unità di mezzi coordinati da chi filosofo d'esperienza e di meditazioni lunghissime, congiunte alla pratica del cuore umano, alle cognizioni economiche private e pubbliche, e ad una estesa erudizione in dottrina scientifica, letteraria, artistica e politica, possa sa-

donj Omero vuole, che esse inducessero alle nobili azioni ed al combattere; e Roma più volta fu salva per loro; e Mario fu che dopo vinta l'armata dei Teutoni e dei Cimbri, ebbe a retrocedere per gli sforzi delle donne armate di spade e di scuri, che rianimavano i propri e combattevano coi nemici; e la donzella di Lenno che brandisce la spada ed imbraccia lo scudo del morto padre e combatte vicino al cadaver di costui è grata ricordanza, come pure di Hachette di Beauvais che monta sulla muraglia e vi pianta lo stendardo; e così rammento

*Che vide il Termidonte a maggior uso
Troncar Pentesilea la mamma imbelle,
Ed in asta cangiar la rocca e il fuso.*

(1) Cicerone.

per riunire in unico punto d'insieme, le umane inclinazioni, i bisogni, gli affetti dell'animo, le passioni del cuore, l'osservazione e l'imitazione.

E tale, quanto finora dissi in niuna parte messo in non cale, trovo io mirabilmente applicato nel 3.^o Educandato di Maria SS. Immacolata; l'idea del quale concepita primiera nella mente di Carlo III di augusta ricordanza, ed espressa in suo Real diploma del 1738; ora, mercè le cure illuminate, indefesse ed instancabili di Monsignor D. Raffaele dei Baroni Carbonelli, scorgesi sviluppata, e svolta nel progredimento delle fabbriche, nella formazione, nella organizzazione, e in così perfetto compimento da essere atto a felicissimi risultamenti, per quanto mai puossi di meglio desiderare.

Egli l'illustre prelato, già troppo noto a tutti pei suoi molteplici atti di religiosa pietà, di beneficenza e cuore ben fatto, inchinerole a soccorrere i poveri, e di una inclinazione ed attitudine tutta acconcia ad ordinamento di opere tendenti in isvariati modi e maniere a consolare il simile profundato in misera condizione, ad alleviarne le pene, a porgergli soccorsi, a sollevarlo dai patimenti e nella via metterlo, che non disperando più di sè e dell'esser suo, più facile e docile lo rende alle pratiche ed al culto dovuto al sommo Iddio; egli, con religioso e savio comportamento, ha saputo sviare e vincere tutti gli ostacoli, che gli si frapponevano dalla pochezza di mezzi pecuniali e da altre e prevedibili ed impreviste cagioni; e con ferma volontà, perspicace accorgimento, energia e sollecitudine ha secondo il pensier fatto mandato ad esecuzione il filantropico proponimento. E nel volgere del mese di Maggio dell'anno 1850, videsi in quell'amenò sito della Strada S. Raffaele a S. Efrem-Nuovo, alto e maestoso un bello Edificio, appositamente costruito, e disposto in guisa da presentare in tutte le sue singoli e particolari parti ogni cosa di che è mestieri per un Ritiro di donzelle, le quali vi avessero potuto agiatamente avere e *refettorio*, e dormitorio, e stanze di lavoro e di studio e logge e giardini, e tutto che necessario ed opportuno si fosse. Però la Maestà del Re (N. S.) con Real Decreto del dì 4 Giugno del detto anno, ne ap-

provava e comandava la installazione, nominava Soprintendente dell'Educandato, cui è discorso, il lodato Monsignor D. Raffaele Carbonelli, qual fondatore del medesimo. E con altro Real Decreto del dì 7 settembre, del medesimo anno, la Maestà Sua degnavasi approvarne il Regolamento, portante, fra l'altro, dover dipendere siffatto Stabilimento dal R. Ministero dell'Interno, e doversi serbare per esso tutte le norme e regole prescritte con Real Decreto del dì 14 Settembre 1815, nel modo stesso di tutt'i grandi Stabilimenti di questa metropoli; dover essere ammesse in esso non pure le figliuole di Uffiziali sì militari che civili, ma ancora quelle che contestar potessero appartenere a famiglie di civil nascimento, potendo avere l'età non minore di anni cinque e non maggior di dieci, e stando a fare stanza colà fino all'età di anni 20; dover ognuna di esse alunne pagar non altro, che ducati sei al mese, e l'equivalente in una modica somma, di tutto che loro è necessario nell'entrare in Educandato, sì per vesti che per masserizie, essendo poi a loro piacimento prendersi ogni cosa nell'uscire dal medesimo. Con altro Real Decreto del 4 Giugno 1853 si degnava la Maestà del Re (N. S.) mettere questo Educandato come terzo agli altri due già esistenti. È da notarsi da ultimo, che il dì 29 Gennaio volgente anno s'inaugurava la chiesa, la quale da picciolissima ch'era, si è appositamente per esso ora ingrandita, e decentemente messa in una graziosa, semplice e vera bella eleganza.

Il buon ordinamento è quello, che mantiene e fa progredire felicemente i Regni, e le città, le Amministrazioni, gli Stabilimenti, gl'Istituti di educazione, ogni qualunque cosa in somma da esso ottiene quel bell'unisono accordo delle parti tendenti ad un fine, che produce i più utili effetti. Così quell'insigne Prelato, Monsignor Carbonelli, con la sua saviezza assai acconciamente ha messo il suo pensiero nell'ordinare il metodo di educazione nell'Educandato medesimo, con ben intesa e regolata progressiva applicazione e sviluppo delle due parti *disciplina*, ed *istruzione*, che al dir dei più dotti sapienti quella, cioè la prima, per la via dell'imitazione ed esercizio,

forma il cuore per religione e buona morale, e la seconda, coi precetti e le teoriche, coltiva lo spirito e la mente. E comechè innanzi tutto nella educazione di esse giovanette si è proposto ottimamente eliminare quel vuoto, che v'era per raggiugnere il sublime scopo di una educazione realmente e positivamente utile alla società, avendosi donne capaci di formare il bene dei figliuoli in particolare, e quindi delle famiglie e per conseguenza dell'universale, ponendo mente non doverle spingere troppo oltre negli studi gravi, così ha saputo ben proporzionatamente far adoprare lo insegnamento di tutto che si attiene alle cose più instamente necessarie alle donne per la parte loro, ed a quelle che, culte rendendole, ad esse fanno acquistare negli studi ciò che tornar vantaggioso può, ed in un'attitudine pone le facoltà intellettuali capace di sapere evitare quello, che dannoso e vituperevole è per sè e per gli altri.

Non posso più distesamente e particolarmente disaminare e discorrere delle varie e diverse cose su cui si versa la istruzione di quelle donzelle, perchè tacciato sarei di aver preso troppo per le lunghe, avendo di già ancora molto ecceduto i limiti competenti, relativamente alla piccola mole del presente volumetto. Ma breve pur assai si terrebbe quanto dissi, se potessi misurare con quanto lo sento, per la grandezza e gravezza di siffatto argomento; al quale conoscendo non poter aggiugnere adeguatamente con le deboli mie forze, almeno pareami sopperire con la molteplicità delle parole; che lette da uomini dotti, incitamento avessero potuto dare a scriver di meglio per un sì alto e non ben compreso argomento, ed a' non dotti suasioni arrecare con molti fatti e ragioni esser buono ciò di che veracemente e francamente discorro, e indurli ad approfittarne per le giovanette loro. Ma la Dio mercè esso Educandato già prospera, ed essendo capiente di ben 450 alunne, di più della metà di questo numero sono in esso, ed a quei salutarì principi dedicandosi e prosperamente applicandosi, si dispongono a produrre quella religiosa costumata e competentemente instruita benefica influenza, che maggior bene augu-

rar ne fa per l'avvenire ; massime se tali principi ivi adottati e moltiplicati, progredissero e correggere facessero gl'inconvenienti sperimentantisi altrove pel non proporzionato accordo delle parti componenti questo tutto dell'educazione.

Da molti al certo si dirà esser cose viete e troppo note quelle che io dico; ma io rispondo a costoro esser falso ciò che essi mi rimproverano: falso perchè se fosse vecchio e comunemente consentito, si vedrebbe applicato, nel mentre che per contrario non vedesi generalmente che l'opposto, cioè cadersi quasi in tutti gli Stabilimenti, in tutti gl'Istituti nei due eccessi, o aver di mira la sola cultura dello spirito per lettere e per arti, o materialmente insegnar le donnesche cose, senza curarsi della parte più nobile, ch'è lo sviluppo delle facoltà intellettuali.

Però non posso conchiudere altrimenti se non col tributare le debite lodi all'illustre Monsignor D. Raffaele dei Baroni Carbonelli, fondatore, ed ora religioso, dotto, vigilante, energico degno Soprintendente del ripetuto Educandato; il quale è terreno, che Iddio gli ha consegnato a coltivare, è campo, fra gli altri, affidato alle sue fatiche, con che ben si mostra quanto ben caro lo guardi ed ami, mentre alla sua saviezza ed alla sua fede commette il maggior interesse della sua gloria, e vantaggio, per tal via, di questo felice Regno. Così benedica, l'Onnipossente i suoi passi, e prosperi le sue azioni, e mentre gli ha messo in mano i tesori della grazia spirituale, lo adopra anche per ispargere i beni temporali frammisti a quelli: però, in ogni maniera particolare, lo remunererò ampiissimamente, e gli conceda conforto e cuore a perdurare in sì eminente impresa.

GIUSEPPE VINCENZIO CURCIO.



INDICE

<i>La Colomba</i> — prosa — G. V. CURCIO.	pag. 5
<i>A S. Francesco di Paola</i> — Inno — CAV. FELICE BISAZZA	8
<i>A S. E. R. Monsignor D. Francesco d'Apuz- zo, per la sua consecrazione</i> — Stauze — LEONE EMM. BARDARE	13
<i>Notizia Storica intorno alla veneranda Salma del gran Vescovo d'Ippona</i> — prosa — CAV. GIUSEPPE DI CESARE	14
<i>A Maria Vergine</i> — sonetto — GIULIO GE- NOINO	16
<i>La Grotta di S. Rosalia</i> — poesia — GIAN- NINA MILLI	17
<i>Ego sum vita et veritas</i> — sonetto — E. Rocco.	20
<i>Alla Vergine SS. preghiera di una giovinetta morente</i> — poesia — CARLO DE FERRARIIS.	21
<i>Trionfi della Chiesa</i> — prosa — FRANCESCO MASTRIANI	24
<i>Sulla Croce</i> — sonetti — AB: FRANCESCO SIL- VESTRE	31
<i>Sulla passione e morte di N. S. Gesù Cri- sto</i> — poesia — COMMEND. FRANCESCO SPONZILLI	33
<i>Preghiera d'un fanciullo la sera</i> — sonetto — STEFANO PALADINI	36
<i>Melodie religiose</i> — poesia — SAVERIO BAL- DACCHINI	37

<i>Al Crocifisso di Cimitile</i> — sonetto, e prosa —	
LUIGI VICOLO	41
<i>A Maria</i> — sonetto — FELICE LOMBARDO . .	47
<i>Gesù dalla Croce</i> — sonetto — LUIGI TUFARI	48
<i>S. Domenico che disputa con gli eresiarchi</i>	
<i>Albigesi</i> — prosa — RAFFAELE TUFARI .	49
<i>L'Eden</i> — poesia — PAOLO EMILIO TULELLI.	56
<i>Mane, Thecel, Phares</i> — prosa — CAPITANO	
ANGELO SANTORO.	60
<i>Alla SS. Vergine di Picciano</i> — poesia —	
CAV. GIAMBATTISTA COLAJANNI . . .	63
<i>La mia sorella</i> — poesia — GIOVANNINA	
PAPA	65
<i>La Concezione</i> — poesia — GIUSEPPE SESTO-	
GIANNINI	67
<i>La Campana</i> — poesia — ENRICO COSSOVICH.	69
<i>Alla Vergine di Montelattani</i> — poesia . .	73
<i>L'Assunta</i> — sonetto — VINCENZO BAFFI .	76
<i>Alla Croce</i> — sonetto — SPIRIDIONE PE-	
RIFANO	77
<i>Suppreca de li povere pe la S. Pasca</i> — poe-	
sia — GIULIO GENOINO	78
<i>Quattordece de Giulio Genoino a nome de</i>	
<i>li solete pezziente</i>	79
<i>Il Dono della crocetta</i> — poesia — MICHELE	
ZIGARELLI	80
<i>Al mio angelo Custode</i> — poesia — FILOME-	
NO GIURANNA	81
<i>Educazione nel 3° Educandato di Maria SS.</i>	
<i>Immacolata a S. Efrem-Nuovo</i> — prosa —	
GIUSEPPE VINCENZIO CURCIO.	82

Napoli 8 Aprile 1854

Consiglio Generale
DI
Pubblica Istruzione

Rip.

Car.

N.

OGGETTO

Vista la domanda del Tipografo Gaetano Gioja con che ha chiesto di porre a stampa il secondo volume dell'opera intitolata: *La Colomba, Strenna pel 1854*;

Visto il parere del R. Revisore D. Giuseppe Canonico:

Si permette che la detta opera si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso R. Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente

M. FRANCESCO SAVERIO APUZZO

Il Segretario

GIUSEPPE PIETROCOLA

REGISTRATO

08934